

PICCOLA BIBLIOTECA ADELPHI

793

Julien Green

PARIGI

Traduzione di Marina Karam



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:

Paris

© 1983 JULIEN GREEN
ET 1995 LIBRAIRIE ARTHÈME FAYARD

© 2023 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO
WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3797-2

Anno

Edizione

2026 2025 2024 2023

1 2 3 4 5 6 7

INDICE

« Ho sognato tante volte... »	13
Passy	21
Saint-Julien-le-Pauvre	25
« Le alture del Sedicesimo »	31
Una città segreta	37
Il Palais-Royal	41
Osservando alcune vedute della Francia	45
Il viaggiatore	49
A Notre-Dame	53
Parigi delle scalinate	57
Val-de-Grâce	63
La brutta scuola	67
Il chiostro delle Billettes	71
Il Trocadéro parla	75
Musei, strade, stagioni, volti	79
Parigi incantata	95
Richiami perduti	97
Paesaggio parigino	99
Ascolta, boscaiolo...	101
La città sulla città	103
Passeggiata d'estate	107
Inventario del futuro	115

PARIGI

Sono città!

ARTHUR RIMBAUD

Arthur Rimbaud, *Città*, in *Illuminazioni*, in *Poesie e prose*, a cura di Diana Grange Fiori, Mondadori, Milano, 1992, p. 315 [Tutte le note sono della Traduttrice].

... d'una città la forma veloce si rinnova,
più rapida, ahimè, del cuore d'un mortale...

CHARLES BAUDELAIRE

Charles Baudelaire, *Il Cigno*, in *I fiori del male*, a cura di Antonio Prete, Feltrinelli, Milano, 2007, p. 185.

Ho sognato tante volte di scrivere un libro su Parigi che fosse come una lunga passeggiata senza meta, nel corso della quale non si trovano le cose che si cercano ma molte altre che non si stavano cercando. Anzi, è solo così che mi sento in grado di affrontare un argomento che mi scoraggia non meno di quanto mi attragga. Innanzitutto credo che non farò parola dei grandi monumenti e di tutti i luoghi per i quali ci si aspetterebbe una descrizione in piena regola. Forse per averle guardate troppo, non vedo più le glorie architettoniche di Parigi con tutta la necessaria apertura mentale. Prevenuto com'ero, mi sono schierato a favore o contro ciascuna di esse, in maniera ingiusta. Mille volte ho desiderato che la Tour Eiffel affondasse e mi piacerebbe apprendere che sia il Grand Palais sia il Petit Palais, disonore del Cours-la-Reine, sono scomparsi nella notte. Le mie preferenze vanno alle vecchie pietre, lo ammetto, ma morirei di noia se dovessi scrivere una pagina sull'Hôtel des Invalides perché, pur amandolo moltissimo, non saprei davvero cosa dire. Allo stesso modo, resterei muto di fronte a Notre-Dame, dissuasivo

forse dalla vergogna di ciò che mi sentirei dire, e nutro un'ammirazione scevra di invidia per il coraggio di quelli che vanno all'assalto di un simile mostro, mossi dalla presunzione o dal genio; personalmente preferisco tacere, e Notre-Dame rimane per me Notre-Dame, e basta.

Ai miei occhi Parigi resterà lo scenario di un romanzo che nessuno scriverà mai. Quante volte sono tornato da lunghi vagabondaggi attraverso vecchie strade con il cuore gonfio di tutto ciò che d'inesprimibile avevo visto! Si tratta forse di un'illusione? Non credo. Mi capita spesso di fermarmi all'improvviso davanti a una grande finestra addobbata di finti merletti, in fondo a un vecchio quartiere, e di fantasticare all'infinito sugli ignoti destini che si dipanano al riparo di quei vetri bui. Il mio sguardo scorge un mazzolino di fiori, che cambia o scompare a seconda delle stagioni, collocato al centro di un tavolo coperto da una stoffa scura; ed è tutto, ma forse è abbastanza. Chi vive, chi muore tra quelle mura? Per un romanziere ogni esistenza, foss'anche la più semplice, serba il suo irritante mistero, e la somma di tutti i segreti che una città racchiude ha qualcosa che a volte lo stimola e a volte lo schiaccia. Che enorme spreco di situazioni, di parole, di *coups de théâtre*, di personaggi, di messinscene! Come non turbarsi davanti a una simile concorrenza? Copiare non è possibile. Copiano solo gli incapaci e gli sciocchi. No, bisogna fare altrettanto bene, se si può, con i propri mezzi. Comincia quindi lo strano supplizio della pagina bianca nella quale occor-

re aprire una finestra che non sia quella che ho visto poco fa, ma che sprigioni una verità altrettanto imperiosa.

Durante i lunghi anni di guerra vissuti lontano da Parigi mi sono chiesto tante volte come un'area così piccola del cervello umano potesse contenere una città tanto grande. Parigi era diventata per me una sorta di mondo interiore in cui erravo nelle difficili ore dell'alba, quando la disperazione vaga attorno al dormiente sul punto di destarsi; ma mi ci volle un bel po' per varcare deliberatamente la soglia di quella città segreta che portavo in me, perché all'inizio ci furono le cupe settimane in cui il solo nome di Parigi spezzava il cuore a chi lo udiva. Così sbarravo a me stesso le porte della mia città, ne evitavo i viali per quanto possibile. Di notte, tuttavia, trasgredendo ai miei stessi ordini, mi insinuavo per le strade, come una spia o un ladro, passavo instancabilmente da una casa all'altra. Comparivo a un tratto in una stanza nella quale si nascondevano alcuni amici. « Ma guarda! Siete voi! Sei tu! ». Iniziava allora un interminabile dialogo che durava fino al mattino. Ciò che non potevamo dirci, da una riva all'altra dell'Atlantico, ce lo dicevamo a cuore aperto in quelle conversazioni allucinate. Tra noi non c'era più tutta quell'acqua, avevo abolito lo spazio, ero lì. Facevo domande, instancabilmente. Nell'uscire toccavo con la mano le pietre delle case e il tronco degli alberi, e al risveglio mi ritrovavo con la strana sensazione di essere, al tempo stesso, appagato e frustrato.

A furia di pensare alla capitale, la ricostruivo dentro di me e alla sua presenza fisica sostituivo un'altra cosa, quasi soprannaturale, che non saprei come chiamare. Avevo affisso al muro una mappa di Parigi, che catturava lungamente il mio sguardo e quasi a mia insaputa mi erudiva. Scoprii che Parigi aveva la forma di un cervello umano.

Mi tornò in mente la testa di un uomo spaccata in due che guardavo, da bambino, nella vetrina di un negozio di ottica e che dava modo ai curiosi di vedere l'interno del nostro cranio. Esaminavo, con un miscuglio di interesse e di orrore, quella massa bianca, rosa e rossa che la notte seguente mi avrebbe provocato degli incubi. Invano mi dicevo che si trattava solo di un oggetto di cartone o di porcellana, lo trovavo ripugnante lo stesso. A dire il vero, bisognava riconoscere ai frenologi la volontà di pensare a nature sensibili come la mia, poiché avevano conferito all'uomo dal cranio aperto un'espressione d'indifferenza amabile e quasi divertita; non gli importava affatto di avere il cervello in bella vista e tollerava di buon grado persino che gli avessero applicato minuscole etichette su ognuna delle circonvoluzioni cerebrali, dato che stava proprio lì l'interesse di quella scoperta: spaventava, ma al contempo istruiva; erano visibili, per esempio, la sede della memoria, dell'inventiva, delle lingue, della razionalità. Si rimaneva inorriditi, e tuttavia inebriati all'idea di avere sotto i capelli quel chilo di cervello pensante e capace di tante cose. Personalmente, mi sentivo al tempo stesso

fiero e un po' nauseato. Oggi l'uomo dei frenologi non mi provocherebbe neanche il minimo brivido nella schiena, ma tuttora mi affascina il pensiero di quante cose il nostro cervello può fare se solo ci si impegna; del resto, basta aprire un giornale e vedere come abbiamo ridotto il mondo per riconoscere, con assoluta imparzialità, che siamo esseri davvero superiori!

Comunque sia, la mappa di Parigi mi aiutò più di una volta a superare ore difficili e, avendone scoperto, come ho detto, una somiglianza con il cervello umano, mi sforzavo di piazzare entro i confini della capitale tutte le circonvoluzioni osservate in passato. Mi piaceva quindi credere di essere nato nell'area dell'immaginazione e cresciuto nel cuore della memoria; esitavo sulla sede della volontà, della riflessione e del gusto, che cambiavo incessantemente di quartiere; talvolta mi sembrava naturale che la città si rammentasse la propria storia con l'ausilio del Marais, che svolgesse le sue operazioni intellettuali grazie al V arrondissement e ai suoi calcoli aritmetici nel quartiere della Bourse; ma tutto questo era attraversato dalla Senna, che rappresentava ai miei occhi ciò che di istintivo e inesperto ci portiamo dentro, come una grande corrente di vaghe ispirazioni che brancola nel buio alla ricerca di un mare in cui perdersi...

Non tenevo conto del fatto che, col passar del tempo, quella Parigi trasposta rischiava di diventare ogni giorno un po' più astratta. Certo, la vedevo, la guardavo di continuo, ma talvolta

mi veniva il confuso sospetto che le pietre della mia città diventassero più leggere, come se si fossero misteriosamente svuotate, e che io stessi sia pur in minima misura perdendo la sensazione della loro durezza. Come sono difficili da esprimere queste cose! Era una Parigi fatta di visioni, quella in cui passeggiavo allora, una Parigi intensamente reale, ma che migrava in maniera impercettibile dalla carne allo spirito.

Sin dalle prime ore del mio ritorno in Francia ebbi la fortuna di capire in che misura la materia si avvicini talvolta all'invisibile nel quale ci muoviamo. Un giorno riprovai un antico desiderio, un desiderio quasi infantile: salire sul punto più alto di Parigi per poterne godere una vista il più ampia possibile. Quante volte, in America, mi ero rimproverato di non essere mai stato sulla cupola del Sacré-Cœur. Fu proprio lì che mi condusse una curiosità di provinciale intimidito, a cui si mischiavano slanci di un antico affetto. Compìi quindi l'ascensione omicida, salii in cielo, chiusi gli occhi colto da un forte rimescolamento di viscere, poi con uno sforzo aprii le palpebre e guardai. Ebbi l'impressione di ricevere in pieno petto l'intera città. E fu così che mi venne restituita. L'inverno stava finendo; l'accecante luce di marzo già divorava tutto e Parigi si stendeva dinanzi a me a perdita d'occhio, indossando, come un mantello che continuava a scivolarle dalle spalle, l'ombra delle grandi nubi che il vento sospingeva da un angolo all'altro del cielo.

L'avevo vista troppe volte, quell'enorme massa

di pietra, per esserne sorpreso. Eppure, come serbava bene il suo mistero, e con quale oscura violenza esisteva! Nera, cosparsa di piccole chiazze di sole che imitavano lo scintillio delle onde sulla superficie di un mare inquieto, non era bella, era immensa, oltrepassava tutti gli sforzi che l'immaginazione avrebbe potuto fare per raffigurarsi i regni del mondo radunati ai nostri piedi, e nella sua dismisura vi era un eccesso che suscitava inquietudine come una sfida a leggi non scritte, ma temibili.

Era palesemente la città che attira la collera, la città sempre in pericolo perché, di fronte alle tentazioni di ogni possibile grandezza, non è mai stata in grado di opporre il gran rifiuto che potesse metterla al sicuro dal suo destino. Le sue cupole e le sue torri danno, in maniera indefinibile, l'impressione di tenere testa a qualcuno, e il modo stesso in cui poggiano su quella pianura ondososa ha un che di tenace, di superbo e di ribelle. La città, infatti, sorride solo a chi l'avvicina e si perde nelle sue strade: a costui parla una lingua rassicurante e familiare, ma l'anima di Parigi si rivela solo da lontano e dall'alto, ed è nel silenzio del cielo che si ode l'immane, patetico grido di orgoglio e di fede che essa innalza verso le nuvole.